

I QUADERNI DI “ATENE E ROMA”

Pubblicazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

5

Cinque incontri sulla Cultura Classica

a cura di
Mario Capasso

Associazione Italiana di Cultura Classica

2015



I QUADERNI DI “ATENE E ROMA”

Pubblicazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

5

Direttore

Mario Capasso (Università del Salento)

Comitato Scientifico

Luciano Canfora (Università degli Studi di Bari)

Salvatore Cerasuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)

Paolo Fioretti (Università degli Studi di Bari)

Tristano Gargiulo (Università degli Studi di Cagliari)

Patrizia Mureddu (Università degli Studi di Cagliari)

Gianfranco Nieddu (Università degli Studi di Cagliari)

Natascia Pellé (Università del Salento)

Angelo Russi (Università degli Studi de L'Aquila)

Onofrio Vox (Università del Salento)

www.aicc-nazionale.com

SOMMARIO

<i>Premessa</i> (M. Capasso)	7
------------------------------------	---

Atti del VII Congresso Nazionale “Filosofia e Cultura Letteraria in Magna Grecia” (Taranto, 19-20 ottobre 2013)

<i>Introduzione ai lavori</i> (M. Capasso)	11
ANNA ANGELI, <i>La cultura letteraria in Magna Grecia: riflessioni sulla delimitazione areale e l'epos arcaico</i>	13
LIVIA MARRONE, <i>Campania docta</i>	39
GIOVANNI MASTRONUZZI, <i>Immagini di poeti e filosofi della Magna Grecia</i>	55
ENZO PUGLIA, <i>Empedocle e gli Epicurei: la testimonianza dei papiri ercolanesi</i>	71
<i>Per un bilancio dei lavori del VII Congresso Nazionale AICC</i> (A. Mele)	83

Atti del Convegno “Locupletissimi auctores. Giornata di studi per il centenario della nascita del Prof. Raimondo Pesaresi” (Viterbo, 16/11/2013)

<i>Introduzione ai lavori</i> (L. Bruzzese)	91
RENATO BADALÌ, <i>Seneca «palombaro dell'anima umana»</i>	97
MARIO CAPASSO, <i>Ricordando Raimondo Pesaresi</i>	111
MANUELA MARI, <i>Bastardi senza gloria. Filippo II e i Macedoni in Demostene IX 30-31</i>	117
GRAZIA SOMMARIVA, <i>Seneca in Petronio: alcune considerazioni</i>	135
MARIA TERESA UBERTINI, <i>A ricordo del nostro maestro</i>	149
MADDALENA VALLOZZA, <i>Isocrate: παιδεία e τέχνη nell'Atene del IV secolo</i>	157

Atti della Giornata di Studio “La cultura classica nell'era digitale” (Como, 29/11/2013)

<i>Introduzione ai lavori</i> (R. Di Paola)	171
GIOVANNI BENEDETTO, <i>Una scuola per modernizzare l'Italia: il ginnasio-liceo</i>	173
MARIO CAPASSO, <i>Il Classico: humanitas perennis</i>	187
BRUNO SALADINO, <i>Tempo di crisi per il Liceo Classico. Contributo di un ex Preside</i>	205

Atti del Convegno “I Classici dentro di noi” (Taranto, 29/3/2014)	
ALBERTO ALTAMURA, <i>La Cultura Classica nella Società Tecnologica</i>	231
MARIO CAPASSO, <i>L'Associazione Italiana di Cultura Classica: da più di cento anni a difesa delle nostre Tradizioni Classiche</i>	241
ANTONIO D'ITOLLO, <i>La biblioteca dei nativi digitali, da giacimento inerte a “teca” che connette i saperi</i>	253
DAMIANO PALMA, <i>Attualità degli Studi Classici</i>	267
<i>Bilancio dei lavori del Convegno (A. Mele)</i>	273

Atti della Giornata di Studio “Dislessia e studio delle lingue classiche” (Bologna, 10/4/2014)	
<i>Premessa (G. Alvoni, V. Garulli, P. Rosa)</i>	283
RAFFAELLA CANTORE, <i>Somatizzazione, iconicità e contestualizzazione</i>	285
MARTA GUERRA, <i>L'insegnamento della grammatica greca ad alunno dislessico di ginnasio: un esempio di piano didattico personalizzato</i>	295
ROSSELLA IOVINO, <i>Il latino nella prospettiva dell'educazione linguistica comparativa e inclusiva</i>	303
CAMILLO NERI-SILVIA GIANFERRARI, <i>Una sintesi vocale (anche) per la dislessia</i>	319
CATERINA PISANO, <i>Storia di un'esperienza di insegnamento/apprendimento....</i>	339
MARCO RICUCCI, <i>Il discente dislessico del latino: lineamenti di glottologia, psicolinguistica e linguistica ad uso del docente</i>	361
RITA SCOCCHERA-CATERINA PISANO, <i>Dal metodo traduttivo al metodo induttivo: le ragioni di una scelta</i>	381
DANIELA VENTURINI, <i>Insegnare il Greco agli allievi con DSA: esperienze sul campo</i>	395
ELISA VERONESI, <i>Didattica delle lingue classiche per DSA: un possibile intervento</i>	407
DONATELLA VIGNOLA, <i>Il diritto ai Classici nei casi di DSA: strategie nuove e antiche valide per la didattica del greco</i>	429

Alla cura del volume ha contribuito Natascia Pellé

GRAZIA SOMMARIVA

SENECA IN PETRONIO: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Abstract

The article discusses the much debated question of Petronius' attitude towards Seneca. Through closer analysis of some passages of the *Satyricon*, notably in Quartilla's episode and in the *Cena Trimalchionis*, the author maintains that Petronius parodies Seneca's subtle philosophical disquisitions on justice and clemency, in order to add complexity to the novel's characters. By parodying passages from Seneca's *De constantia sapientis*, *De clementia*, *De ira* and *Epistulae*, Petronius depicts Quartilla's hypocrite use of stoicism, as well as Trimalchio's megalomania and cultural pretensions.

Keywords

Petronius, Seneca, parody

Numerosi sono gli studi sulla presenza in Petronio di temi filosofici. Tra le dottrine filosofiche le cui tracce sono state individuate nel *Satyricon* spicca per importanza quella epicurea, tanto che alcuni studiosi ritengono di poter asserire che Petronio fosse un seguace dell'epicureismo¹. Tale ipotesi risente probabilmente anche del suggestivo racconto di Tacito, che mostra di voler contrapporre il suicidio di stampo 'epicureo' di Petronio alle *ambitiosae mortes* degli stoici. Altri studiosi hanno posto in risalto la presenza nel romanzo petroniano di tematiche ciniche², mentre i riferimenti alla dottrina stoica, che nell'età di Nerone si

¹ Dopo la monografia di O. RATH, *Petronius, ein Epikureer*, Nürnberg 1963, cf. specialmente C. PIANO, *La moralità epicurea del Satyricon*, «RAAN» 51 (1976), pp. 3-30.

² D. BATTISTON, «*Ut facilius possis deum quam hominem invenire*»: 'héroes' cinicos de *Satyricon*, «Circe» 8 (2003), pp. 79-90.

identifica con il pensiero di Seneca, sono di solito interpretati in chiave parodica. Io stessa ho dato impulso a questa tendenza con due miei lavori giovanili, il fortunato saggio su Eumolpo 'Socrate epicureo'³ e il negletto (almeno apparentemente) articolo sulla *sapientia* di Quartilla⁴. E proprio da questo articolo, pubblicato ormai più di vent'anni fa sulla rivista dell'AICC, «Atene e Roma», e di recente ridiscusso da Aldo Setaioli, che lo definisce, bontà sua, «excellent»⁵, prenderò spunto per riflettere, a distanza di tempo, sulla portata ed eventualmente sui limiti della parodia di tematiche senecane nel *Satyricon*.

L'articolo muoveva dalla discussione delle numerose questioni testuali ed esegetiche sollevate dai quattro versi dell'epigramma con il quale Quartilla esprime la sua esultanza per aver ottenuto, a suon di lacrime e larvate minacce, la partecipazione di Encolpio ed Ascilto ai riti espiatori della violazione del nume di Priapo (*Satyr.* 18, 6):

«Contemni turpe est, legem donare superbum:
hoc amo, quod possum qua libet ire via.
Nam sane et sapiens contemptus iurgia nequit,
et qui non iugulat victor abire solet».

Già nell'esordio dell'inserito metrico è evidente l'uso di un lessico che evoca la terminologia filosofica di Seneca, alla quale Quartilla fa riferimento per illustrare i presupposti teoretici del suo codice di comportamento. La prima frase «contemni turpe» («essere spregiati è indecoroso») confuta la tesi sostenuta da Seneca nel *De constantia sapientis* (14, 4), secondo cui il *sapiens* imperturbabile deve affrontare anche le umiliazioni, il *contemptus*, indifferente al comune sentire del volgo:

«Non respicit sapiens quid homines turpe iudicent aut miserum, non ita qua populus, sed ut sidera contrarium mundo iter intendunt, ita hic adversus opinionem omnium vadit».

Il saggio stoico rifiuta dunque di adeguarsi al comune sentire, che impone di difendere il proprio onore: egli è incurante del *contemptus*, delle umiliazioni. Ma così facendo, accettando il *contemptus*, rifiutando di vendicarsi delle offese, egli paradossalmente si pone al di sopra di tutto e di

³ G. SOMMARIVA, *Eumolpo, un 'Socrate epicureo' nel "Satyricon"*, «ASNP» III S. 14 (1984), pp. 25-58.

⁴ G. SOMMARIVA, *La 'sapientia' di Quartilla. Una rilettura di Petr. Satyr. 18, 6*, «A&R» N.S. 35 (1990), pp. 78-88.

⁵ A. SETAIOLI, *'Arbitri Nugae'. Petronius' short Poems in the "Satyricon"*, Frankfurt am Main 2011, p. 66.

tutti, simile agli astri che si muovono in direzione contraria al moto del cosmo. Ecco dunque che nella visione di Seneca, dominata dalla grandiosa similitudine cosmica, l'estrema abiezione viene a coincidere con la suprema dignità del *sapiens* stoico di vecchio stampo. Quest'ultimo, come afferma Quartilla nel secondo emistichio dell'epigramma, pecca di superbia, poiché chi si pone al di sopra delle leggi, rifiutando di valersene per tutelare il proprio onore, si comporta da superbo. «Legem donare superbum» non significa infatti «dettar legge è cosa superba, grandiosa», interpretazione risalente al commento al *Satyricon* di Gonzales de Salas (1629), e acriticamente accolta in numerose traduzioni e commenti (tra gli altri quelli di Ernout, Cesareo-Terzaghi, Ciaffi, Ehlers), nonostante Burman avesse poi restituito alla frase il corretto significato di «condonare la pena stabilita dalla legge è atto di superbia».

Nel secondo verso, di esegesi problematica, Quartilla espone la propria linea di condotta. Nel mio articolo sopra citato, seguendo un'esegesi del verso già suggerita da Vincenzo Tandoi in una nota pubblicata postuma⁶, proponevo di porre entro virgole, come frase incidentale, «quod possum», e di attribuire ad «amo» il valore del greco φιλέω: «io amo, sono solita, per quanto mi è possibile, procedere per la via che mi è gradita»⁷. Quella che piace a Quartilla è la via della clemenza, che però – argomenta la donna – l'offeso può perseguire senza perdere dignità, senza subire umiliazione (*contemptus*), solo se l'offensore si mostrerà contrito e disposto a risarcire il danno provocato: se condonasse la pena, infatti, ella, così vilipesa e spregiata, verrebbe tacciata, paradossalmente, di essere superba, spregiatrice delle leggi.

Invece Setaioli prospetta un'interpretazione del v. 2 che segue il più ovvio schema sintattico di *quod* dichiarativo collegato al pronome prolettico *hoc*. Se intendo bene, secondo lo studioso, Quartilla si proclamerebbe felice di poter agire nel modo a lei più gradito, libera cioè dalle pastoie del moralismo degli stoici: ella perseguirebbe non il ravvedimento dei rei ma, più realisticamente, un concreto risarcimento del danno subito⁸. Che a questo miri Quartilla è vero, solo che ella, proprio all'opposto di quanto afferma Setaioli, è un'ipocrita e si guarda bene dal dire apertamente che il suo unico scopo è di asservire i giovani alla sua libidine. La comicità di questo passo del romanzo consiste nel fatto che la donna argomenta le sue inconfessabili rivendicazioni facendo appello all'etica dello stoicismo moderato e usando il lessico filosofico di Seneca.

Se attribuiamo a «quod» valore dichiarativo, dovremo comunque mantenere a «possum» il valore di «essere in grado»: «questo amo,

⁶ V. TANDOI, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, I, Pisa 1992, p. 646.

⁷ G. SOMMARIVA, *La 'sapientia' di Quartilla* cit., pp. 82 s.

⁸ A. SETAIOLI, *'Arbitri Nugae'* cit., pp. 68 ss.

che sono in grado, che mi è consentito dai miei principi etici, di procedere per la via che a me piace».

Per comprendere quale sia la strada che piace a Quartilla, dovremo riferirci sia al contesto immediato del v. 2 sia alla cornice in prosa dell'inserito metrico. Secondo i presupposti del v. 1, la via gradita a Quartilla non è l'*iter arduum* del *sapiens* imperturbabile, ma la *via honestior* della clemenza teorizzata dallo stoicismo moderato di Seneca, il quale, in un passo del *De clementia* (II 7, 1-3) discetta, proprio come la sedicente sacerdotessa del culto di Priapo, sulla differenza tra perdono incondizionato («debitae poenae remissio») e *clementia*:⁹ quest'ultima mira non tanto alla repressione del crimine quanto al recupero, al ravvedimento del reo:

«Ei ignoscitur, qui puniri debuit: sapiens autem nihil facit quod non debet, nihil praetermittit quod debet; itaque poenam, quam exigere debet, non donat. Sed illud, quod ex venia consequi vis, honestiore tibi via tribuet: parcat enim sapiens, consulet et corrigit; idem faciet quod si ignosceret, nec ignoscit; quoniam qui ignoscit, fatetur aliquid se, quod fieri debuit, omisisse. Aliquem verbis tantum admonebit, poena non adficiet, aetatem eius emendabilem intuens. [...] Haec omnia non veniae, sed clementiae opera sunt. [...] ignoscere [...] est, quem iudicas puniendum, non punire; venia debitae poenae remissio est».

A queste considerazioni di Seneca mostra di attenersi Quartilla quando afferma, introducendo l'epigramma (*Satyr.* 18, 5):

«“Facio”, inquit, “indutias vobiscum et a constituta lite dimitto. Quod si non aduissetis de hac medicina quam peto, iam parata erat in crastinum turba quae iniuriam meam vindicaret et dignitatem”».

Il processo è stato istruito – dice Quartilla – ma non celebrato, poiché i rei hanno acconsentito a spiare il sacrilegio: si tratta dunque di una *dimissio* (a lite constituta), non di una *remissio debitae poenae*.

L'ipotesi che Petronio abbia in mente proprio il passo del *De cle-*

⁹ Sebbene A. SETAIOLI, 'Arbitri Nugae' cit., p. 69, neghi esservi una stretta relazione tra il passo senecano e i versi declamati da Quartilla, le coincidenze, non solo concettuali ma anche lessicali, tra i due testi mi sembrano evidenti. Nella recente edizione commentata del *De clementia* curata da Ermanno Malaspina (L. DE BIASI-A.M. FERRERO-E. MALASPINA-D. VOTTERO, *La clemenza. Apocolocyntosis. Epigrammi. Frammenti di Lucio Anneo Seneca*, Torino 2009, p. 294) la mia ipotesi è citata come possibile. E va detto che è proprio in virtù del confronto con l'uso fatto da Seneca della metafora della *via* nel *De clementia* che il v. 2 dell'epigramma riesce del tutto perspicuo, se si attribuisce a «quod» valore dichiarativo.

mentia di Seneca sembra trovare ulteriore conferma in un punto della *deprecatio* di Quartilla (*Satyr.* 17, 6):

«Ac ne me putetis ultionis causa huc venisse, aetate magis vestra commoveor quam iniuria mea. Imprudentes enim, ut adhuc puto, admisistis inexpiabile scelus».

Il riferimento alla giovane età dei rei trova riscontro nell'affermazione di Seneca sull'«aetas emendabilis», che merita comprensione in quanto capace di correggersi col tempo. Inoltre la *sententia* contenuta nel medesimo passo del *De clementia* di Seneca, «illud, quod ex venia consequi vis, honestiore tibi via tribuet», ci fornisce la chiave per comprendere il v. 2. Quartilla è felice, così dichiara, perché la disponibilità dei giovani a espiare la loro colpa le consente di applicare la *clementia*, che per Seneca è più onorevole («honestior») della *venia*, del perdono incondizionato: la *clementia* infatti esige la correzione del colpevole, e perciò non offende la giustizia, offrendo contemporaneamente ai rei la possibilità di redimersi.

Ma, dietro la maschera del *sapiens* stoico, fa capolino il vero carattere di Quartilla, la cui esultanza nasce, in realtà, non dalla soddisfazione per il trionfo dell'ideale stoico della *clementia*, bensì dal fatto che ella avrà in suo potere, per sfogare la sua lussuria, Encolpio e Ascilto. In questa prospettiva, potremo scorgere la valenza allusiva del parlare dell'ipocrita sacerdotessa: ad esempio, in *Satyr.* 18, 5, il particolare della giovinezza dei rei viene ad assumere tutt'altro, malizioso significato rispetto al modello senecano parodiato, con il verbo *commoveor* a suggerire l'idea di uno sconvolgimento carnale più che etico ed emotivo. Anche nel v. 2 del carme si potrà così apprezzare l'allusività del verbo «libet», che richiama il tema della sfrenata *libido* della sacerdotessa, personaggio paragonabile a quello della vecchia libidinosa dell'Epodo VIII di Orazio, che ostenta sul letto gli opuscoli stoici.

Si noti ancora, in *Satyr.* 18, 5, come Quartilla dichiara che, qualora i rei si fossero rifiutati di collaborare al rito di espiazione, avrebbe fatto ricorso, per vendicarsi dell'offesa e difendere il suo onore, a una banda («turba») di picchiatori. Questa dichiarazione prepara l'immagine del v. 3 del carme, dove incontriamo l'improbabile figura del *sapiens* litigioso, «che, se trattato con disprezzo, attacca lite», «qui contemptus iurgia nectit»¹⁰. Questa stravagante immagine si ricollega

¹⁰ La superiorità di «nectit», lezione del perduto *codex Messanensis*, su «flectit» del resto della tradizione manoscritta è ribadita da A. SETAIOLI, 'Arbitri Nugae' cit., p. 66. Non convince la difesa di «flectit» di G. PETRONE, *La 'ierofania' di Quartilla*, «Pan» 15-16 (1993-1994), pp. 98 s.: cf. a questo proposito anche G. VANNINI, *Petronius 1975-2005: bilancio critico e nuove proposte*, «Lustrum» 49 (2007), p. 135 e n. 27.

alla *sententia* del v. 1, «contemni turpe est», ma è una nota stonata nel contesto di quel quadro di stoica moralità che Quartilla si è studiata di delineare nel primo distico del carme.

È pur vero che «iurgium necto» può avere il significato di «litem intendo», «intentare una causa»¹¹, ma qui, in accordo con la malcelata attitudine di Quartilla (vero esempio di personalità passiva-aggressiva) alla prepotenza, il sostantivo *iurgium* deve avere l'accezione più comune di «litigio», «rissa». Come scrivevo nel 1990, «l'espressione *iurgia nectit* evoca immagini di rissa, di giustizia sommaria, piuttosto che di pacata e corretta azione legale»¹² e corrisponde perfettamente all'intervento della *turba*, già predisposto da Quartilla qualora i suoi offensori si fossero rifiutati di espiare la loro colpa.

Poiché invece Encolpio e Ascilto si sono mostrati disponibili a porre rimedio al loro misfatto, il ricorso alla vendetta violenta è stato scongiurato a vantaggio della *clementia*. Così nel v. 4 Quartilla può permettersi di esprimere il suo compiacimento per la felice conclusione della vicenda con una *sententia* moraleggiante: «e d'altronde chi non assesta il colpo di grazia, chi non infierisce è solito lasciare il campo da vincitore». Anche qui è possibile riconoscere una certa somiglianza con un concetto che ricorre più volte nel *De ira* di Seneca (ad esempio in II 33, 2; II 34, 2 ss.), dove il filosofo sottolinea l'utilità anche pratica della clemenza, che consente di ottenere soddisfazione con maggiore efficacia delle maniere forti. Analogamente a quanto notato prima per la frase «iurgia nectit», qui l'uso della metafora desunta dal gergo gladiatorio «qui non iugulat» fa maliziosamente trapelare quale sia il vero motivo dell'esultanza di Quartilla per il trionfo della clemenza: aver mantenuto vivi e in buona forma per i riti orgiastici a seguire i prestanti giovani caduti nella sua trappola.

* * *

¹¹ Così intende SETAIOLI, *'Arbitri Nugae'* cit., p. 71, assegnando peraltro al termine valore metaforico, ché «only the pseudo-*sapiens*, perhaps, is so naïve as to become hoarse in courts of justice in order to protect a dignity, which, if he were consistent to his principles, he should not care for». Ma il *sapiens* moderato, di cui parla Seneca nel *De clementia*, e del cui lessico Quartilla si serve nel v. 1, non si pone al di sopra delle leggi: il fatto poi che nel mondo degradato del *Satyricon* sia improponibile il ricorso al tribunale (cf. l'intermezzo metrico di *Satyr.* 14, 2 «Quid faciunt leges») può spiegare la deformazione della figura del filosofo stoico operata da Quartilla nel v. 3: il «*sapiens* qui iurgia nectit» corrisponde ai cinici «qui nummis vendere verba solent» di *Satyr.* 14, 2, vv. 3 s. Come ad Ascilto, insomma, il riferimento ai Cinici serviva per argomentare il ricorso al denaro anziché al tribunale, così qui a Quartilla l'esempio del *sapiens* stoico, il quale, ritenendo ingiusto condonare la pena, attacca briga, serve a giustificare la sua intenzione di ricorrere alla violenza per ottenere soddisfazione, nel caso che i rei avessero rifiutato di espiare.

¹² SOMMARIVA, *La 'sapientia' di Quartilla* cit., p. 85.

1. *Seneca nella Cena Trimalchionis*

John Sullivan, che si può a buon diritto considerare un pioniere negli studi sulla parodia nel *Satyricon*¹³, ha di recente ribadito la sua convinzione che Petronio abbia sottoposto le opere di Seneca a un sistematico trattamento parodico, che si articolerebbe in tre tipi¹⁴: il primo tipo consisterebbe in lunghi passi costituenti una sorta di *pastiche* della prosa senecana e delle riflessioni filosofiche stoiche¹⁵; il secondo tipo, non chiaramente distinguibile dal primo, si baserebbe sulla “drammatizzazione” («drammatic use») di materiale di Seneca, allo scopo di ridicolizzarne il pensiero¹⁶, mentre il terzo tipo di parodia, più sottile, si baserebbe sulla rielaborazione in chiave comica di temi e materiali desunti dalle opere senecane, messa in atto da Petronio con l'intento di evidenziare la debolezza delle idee e i difetti stilistici del filosofo suo rivale¹⁷.

Un esempio di questo terzo tipo di parodia sarebbe l'uso della descrizione fatta da Seneca di individui quali Calvisio Sabino e Pacuvio per delineare il personaggio di Trimalchione. Io credo però che questa ipotesi di Sullivan vada presa con cautela. Non vi è alcuna prova, infatti, che fosse Seneca la fonte di Petronio: doveva trattarsi, in realtà, di stravaganze di comune dominio, attribuite da Petronio a Trimalchione, una volta di più, per sottolinearne la smania di scimmiettare le *lautitiae*, i lussi ricercati e stravaganti dei personaggi più in vista della società elegante dell'Urbe.

Seneca in *Epist.* 12, 8 s. descrive la bizzarra abitudine del gaudente Pacuvio di celebrare ogni sera a cena il proprio funerale:

«Pacuvius, qui Syriam suam usu fecit, cum vino et illis funebribus epulis sibi parentaverat, sic in cubiculum ferebatur a cena ut inter plausos exoletorum hoc ad symphoniam canere-

¹³ Con la sua monografia *The 'Satyricon' of Petronius. A literary Study*, London 1968.

¹⁴ Questa schematizzazione, illustrata per la prima volta in J.P. SULLIVAN, *Literature and Politics in the Age of Nero*, Ithaca 1985, pp. 173 ss., è stata di recente riproposta dallo studioso nel saggio *Petronius, Seneca, and Lucan: A Neronian Literary Feud?*, in S.N. BYRNE-E.P. CUEVA-J. ALVAREZ (eds.), *Authors, Authority, and Interpreters in the Ancient Novel. Essays in Honor of Gareth L. Schmeling*, Gröningen 2006, pp. 302-316.

¹⁵ SULLIVAN, *Literature and Politics* cit., pp. 173 s.; ID., *Petronius* cit., p. 310: esempi di questo primo tipo di parodia sarebbero *Satyr.* 88; 115, 8 ss.; 125, 4.

¹⁶ SULLIVAN, *Literature and Politics* cit., p. 174; ID., *Petronius* cit., p. 310: come esempio principale del secondo tipo di parodia viene indicato *Satyr.* 71, 1, ripresa della celebre epistola di Seneca a Lucilio sul trattamento umano degli schiavi (*Epist.* 47). Su ciò torneremo *infra* nel testo.

¹⁷ SULLIVAN, *Literature and Politics* cit., pp. 175 s. e n. 33; ID., *Petronius* cit., p. 311.

tur: “βεβίωται, βεβίωται”. Nullo non se die extulit. Hoc quod ille ex mala conscientia faciebat nos ex bona faciamus, et in somnum ituri laeti hilaresque dicamus: “Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi”. Crastinum si adiecerit deus, laeti recipiamus. Ille beatissimus est et securus sui possessor qui crastinum sine sollicitudine expectat; quisquis dixit “Vixi”, cotidie ad lucrum spectat».

Il filosofo esorta dunque a trasformare in abitudine virtuosa il macabro e decadente rito quotidiano di Pacuvio: se quest’ultimo inscenava ogni sera il suo trasporto funebre per suggellare l’ennesimo giorno dedicato alla crapula, il *sapiens* prima di addormentarsi dovrà anch’egli dirsi pronto alla morte, celebrare metaforicamente il proprio funerale, nella consapevolezza di avere speso bene il tempo della vita.

Invece nella *Cena Trimalchionis* il tema della morte e delle esequie del padrone di casa, dominante nel testo a partire da *Satyr.* 71, 1 (con la menzione del testamento di Trimalchione, del quale subito dopo viene data lettura), solo in 72, 1 s. recupera fugacemente la sua funzione di stimolo a godere la dolcezza della vita finché è possibile:

«Haec ut dixit Trimalchio, flere coepit ubertim. Flebat et Fortunata, flebat et Habinnas, tota denique familia, tamquam in funus rogata, lamentatione triclinium implevit. Immo iam coeperam etiam ego plorare, cum Trimalchio: “Ergo,” inquit “cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus? [...]”».

Ma, significativamente, le parole di Trimalchione esortanti al *carpe diem* fanno séguito al pianto dei convitati e dello stesso padrone di casa, commossi dalla lettura dell’epigrafe predisposta per il monumento funebre, laddove il finto funerale di Pacuvio era accompagnato dagli applausi e dal tripudio dei debosciati. E la valenza simbolica delle esequie a cena si perde del tutto, quando, verso la fine del banchetto, Trimalchione fa portare nel triclinio la coperta pregiata tenuta in serbo per il letto funebre, l’unguento profumato e il vino scelti per il rito della cremazione, esibiti nel triclinio e addirittura fatti assaggiare ai convitati (*Satyr.* 77, 7-78, 1-4). Subito dopo Trimalchione si esibisce in una sorta di ‘prova generale’ del suo funerale, sdraiandosi sul letto tricliniare e fingendosi morto, mentre una banda di suonatori di corno intona una fragorosa, pacchiana marcia funebre (*Satyr.* 78, 5-6): benché la situazione sia analoga a quella del finto funerale di Pacuvio, qui non vi è più alcun riferimento al tema del *carpe diem*, ma prevale l’esibizione compiaciuta dello sfarzo degli addobbi funebri. Del resto lo stesso Trimalchione, poco prima, non aveva fatto mistero della reale funzione degli sfarzosi accessori scelti per le sue future esequie, avere un funerale strepitoso, che lasciasse sbalordita la gente:

«Ego gloriosus volo efferri, ut totus mihi populus bene imprecetur» è la sua schietta dichiarazione di intenti in *Satyr.* 78, 4.

Credo che, a questo punto, non importi più sapere se Petronio, per costruire questo aspetto della personalità di Trimalchione, si sia ispirato o meno all'aneddoto su Pacuvio riportato da Seneca. Quel che più conta, a mio parere, è apprezzare con quanta finezza l'autore abbia adattato la stravaganza conviviale di certi gaudenti di età neroniana al carattere e al ceto sociale del liberto. Il funerale, farsesco ma realisticamente rappresentato, di Trimalchione rispecchia infatti, più che l'edonismo di un raffinato gaudente quale era Pacuvio, la mentalità e le aspirazioni concrete dei liberti di una determinata epoca e di un determinato ambiente: per questi individui, come appare da molti passi della *Cena*, un funerale sontuoso costituiva un vero e proprio *status symbol*, un sogno perseguito quasi ossessivamente¹⁸.

Sicura appare invece la dipendenza di Petronio da Seneca per quanto riguarda le riflessioni filosofeggianti di Trimalchione sugli schiavi in *Satyr.* 71, 1. Questo passo, come si è detto prima, è per Sullivan il principale esempio del secondo tipo di parodia del pensiero di Seneca nel romanzo petroniano, vale a dire «the dramatic use of Senecan material to throw scorn on its philosophical implications». Esempi di questo tipo di parodia sarebbero rintracciabili, sempre secondo Sullivan, prevalentemente nella *Cena Trimalchionis*.¹⁹ Ma Petronio, a mio parere, più che mettere in ridicolo la filosofia di Seneca, ironizza sul modo in cui Trimalchione la percepisce e la mette in pratica. Il personaggio del *Satyricon* infatti vuol mostrarsi aggiornato sulle correnti di pensiero più di attualità nei circoli culturali di *élite* dell'Urbe, ma le recepisce dal punto di vista limitato del ceto sociale cui appartiene. Lo dimostra la dichiarazione di principio di *Satyr.* 71, 1, ma soprattutto il contesto nel quale essa si inserisce:

«Diffusus hac contentione Trimalchio: “Amici,” inquit “et servi homines sunt et aequae unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppresserit. Tamen me salvo cito aquam liberam gustabunt. Ad summam, omnes illos in testamento meo manu mitto”».

La premessa di Trimalchione riecheggia chiaramente la celebre epistola di Seneca a Lucilio (*Epist.* 47, 1 ss.):

¹⁸ Cf. a questo riguardo il mio articolo *Morire come un 'artifex': ancora sulle ultime parole di Nerone presso Svetonio* ('Nero' 49), in G. SOMMARIVA (ed.), *'Amicitiae munus'. Miscellanea di studi in memoria di Paola Sgrilli*, La Spezia 2006, pp. 232 s.

¹⁹ Cf. SULLIVAN, *Literature and Politics* cit., p. 174; ID., *Petronius* cit., p. 310.

«“Servi sunt”. Immo contubernales. “Servi sunt”. Immo humiles amici. “Servi sunt”. Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae».

È evidente che i termini «contubernales» e «conservi», intesi dal filosofo in senso metaforico il primo, in senso lato e ipotetico il secondo, sono recepiti da Trimalchione nell’accezione più concreta, poiché egli è indotto alla *sympatheia* con i suoi servitori non da astratte elucubrazioni filosofiche bensì dalle sue esperienze di vita, da ex schiavo. Lo si deduce, tra l’altro, dal fatto che la dichiarazione teorica di stampo senecano segue e non precede l’invito ai servi a prendere posto addirittura sui letti tricliniari dei convitati, oppressi di conseguenza dal contatto non proprio piacevole con i famigli, soprattutto Encolpio, che si trova accanto il cuoco maleolente delle salse e dei condimenti della cucina (*Satyr.* 70, 11-13):

«[...] cum Trimalchio: “permitto,” inquit “Philargyre et Cario, [...] dic et Menophilae, contubernali tuae, discumbat”. Quid multa? paene de lectis deiecti sumus, adeo totum triclinium familia occupaverat. Certe ego notavi supra me positum cocum, qui de porco anserem fecerat, muria condimentisque fetentem».

Non tutti gli interpreti del testo hanno colto come Trimalchione si contraddica qui²⁰ comicamente: infatti all’inizio della cena egli si era vantato del riguardo usato agli ospiti tenendo lontani da loro quanto più fosse possibile i «putidissimi servi» (*Satyr.* 34, 5):

«Laudatus propter elegantias dominus: “Aequum,” inquit “Mars amat. Itaque iussi suam cuique mensam assignari. Obiter et putidissimi servi minorem nobis aestum frequentia sua facient”».

Questo iniziale atteggiamento di spocchioso disprezzo per gli schiavi ostentato da Trimalchione nel momento in cui si presenta ai convitati è vicino all’attitudine descritta con riprovazione da Seneca in *Epist.* 47, 2:

«Itaque rideo istos, qui turpe existimant cum servo suo cenare: quare, nisi quia superbissima consuetudo cenanti domino tantum servorum turba circumdedit?».

²⁰ N. JAŠKOVÁ, *Is there a Parody between Seneca and Petronius?*, «Graeco-Latina Brunensia» 17 (2012), p. 71, cita *Satyr.* 34, 5 come prova della crudeltà dimostrata da Trimalchione nei confronti dei suoi servitori: la successiva esternazione di stampo senecano a favore degli schiavi in 71, 1 è ritenuta insincera dalla studiosa. Ma, come cerco di mostrare nel testo, a essere insincera è piuttosto la frase sprezzante sui «putidissimi servi», dettata dal desiderio del liberto arricchito di atteggiarsi a gran signore.

Il fatto è che, verso la fine del banchetto, il liberto, ormai ubriaco fradicio e inoltre eccitato dalla sfida a scommettere sui risultati dei *ludi* circensi rivoltagli confidenzialmente dal cuoco²¹, abbandona le pose iniziali da gran signore e segue senza più inibizioni la sua indole, che lo porta a socializzare di preferenza con gli schiavi, alla cui schiera egli stesso apparteneva prima di conquistare la libertà e di far fortuna. In questo stato di esaltazione emotiva, Trimalchione si appropria delle riflessioni senecane sull'*humanitas* degli schiavi; quanto alla possibilità, teorizzata da Seneca, di cenare in compagnia dei propri servi, egli l'ha già messa in pratica, in un modo così estremo e stravagante che certamente avrebbe lasciato perplesso il filosofo, non meno dell'annuncio, che segue poco dopo, dell'affrancamento di tutti gli schiavi, previsto dal testamento del padrone.

Di fronte a questa sorta di *reductio ad absurdum* del pensiero di Seneca sul tema della schiavitù, operata mostrando le conseguenze aberranti di una sua radicale applicazione, non pare infondata, almeno in questo caso, la tesi di Sullivan che Petronio abbia inteso prendersi gioco del filosofo e delle sue idee. Purché non si riduca la figura di Trimalchione a semplice strumento di ridicolizzazione della persona e del pensiero di Seneca, come se quest'ultimo fosse l'unico bersaglio della satira.

Oltre a questa, evidente ripresa dell'Epistola 47 di Seneca sullo *status* degli schiavi, nella *Cena Trimalchionis* si può riscontrare un più sottile, ma esteso e significativo impiego di tematiche ed elementi desunti dal *De clementia* e dal *De ira*, sempre in relazione al tema dell'equo e corretto trattamento degli schiavi. Occorre infatti ricordare che una sezione del *De clementia* è dedicata a questo argomento, sotto il titolo '*Servis imperare moderate laus est*' (*De clem.* I 18). E dell'aneddotica impiegata lì da Seneca per illustrare il suo pensiero Petronio mostra di essersi servito per costruire un aspetto importante del carattere di Trimalchione, vale a dire il suo atteggiamento, per così dire, 'schizofrenico' nei confronti degli schiavi, oscillante tra la severità inflessibile, ai limiti della crudeltà, ostentata durante gran parte del convito, e la bonomia esagerata di cui egli dà prova, come abbiamo visto, verso la fine della *Cena*²². In realtà la prima attitudine è una posa, fa parte della messinscena portata avanti per tutto il banchetto,

²¹ Con la frase «diffusus hac contentione» («eccitato da questa sfida») il narratore ha inteso precisare lo stato emotivo di Trimalchione nel momento in cui egli pronunzia la battuta che riecheggia l'epistola di Seneca.

²² Riassumo qui la trattazione più articolata contenuta nel mio studio *La novella del vetro infrangibile e un preteso incidente nella 'cena Trimalchionis'* (*Petr. Satyr.* 51, 16; 52, 3-7), «FAM» 19 (2000), pp. 45-67.

allo scopo di mettere in luce l'agiatezza, la prodigalità, l'eleganza e la cultura del padrone di casa, mentre la seconda sembra rispecchiare la vera indole di Trimalchione, naturalmente portato, da ex schiavo, a socializzare con i più umili²³.

Così, per ostentare le *lautitiae* e le varie doti del liberto arricchito, il banchetto è movimentato da una serie di 'incidenti' che sembrano opera del caso, ma si scoprono infine predisposti dalla regia della cena per la presentazione spettacolare di alcune portate ovvero per divertire i convitati con giochi di parole 'sceneggiati'²⁴. Quel che qui ci interessa è il fatto che molti di questi incidenti seguono lo schema dell'aneddoto sulla crudeltà estrema di Vedio Pollione verso i suoi servi, del quale Seneca si serve sia nel *De ira* (III 40, 2-4) sia nel *De clementia* (I 18, 2) per illustrare il corretto trattamento degli schiavi. L'aneddoto, narrato più diffusamente nel primo dei due passi citati, contrappone all'*exemplum* negativo, di *saevitia*, di Vedio Pollione quello positivo, di *clementia*, di Augusto. La storia è questa: durante una cena in casa di Vedio Pollione, alla quale presenziava come ospite d'onore il *princeps*, il padrone di casa aveva manifestato l'intenzione di punire uno schiavo, che aveva rotto un prezioso vaso di cristallo, nel modo che gli era consueto, gettandolo vivo in pasto alle murene della sua *piscina*. Il servo allora si era gettato ai piedi di Augusto, non per chiedergli la grazia ma soltanto di morire in modo meno atroce. Augusto, indignato per la disumana crudeltà del *dominus*, non solo aveva graziato il servo, ma aveva punito Vedio Pollione facendo distruggere la sua collezione di cristalli e interrare la vasca delle murene.

Orbene, molti degli 'incidenti' della *Cena Trimalchionis* seguono uno schema sempre uguale, che ricalca la successione degli eventi dell'aneddoto senecano su Vedio Pollione e Augusto: uno schiavo commette una colpa nel servizio, Trimalchione intende punirlo, allora il servo supplica gli invitati e ottiene il perdono, dopo molte preghiere degli ospiti al padrone di casa. Come ha osservato Barry Baldwin, il primo studioso ad aver colto la somiglianza tra certi incidenti della *Cena* e l'aneddoto citato da Seneca, Trimalchione in queste 'sceneggi-

²³ Un bell'esempio di questa 'schizofrenia', definita come *inaequalitas* dal narratore Encolpio, si trova in *Satyr.* 52, 9-10, dove Trimalchione, già quasi ubriaco, si mette a imitare il pantomimo Siro e Fortunata lo richiama alla dignità del suo *status*: «credo, dixerit non decere gravitatem eius tam humiles ineptias. Nihil autem tam inaequale erat; nam modo Fortunatam <reverebatur>, modo ad naturam suam revertebatur» (segua il testo stabilito da Müller).

²⁴ Per una rassegna di questi falsi incidenti, rinvio a SOMMARIVA, *La novella del vetro infrangibile* cit., pp. 55 ss.

giate', talora si attribuisce il ruolo di Vedio Pollione, talatra quello di Augusto²⁵.

In effetti, l'incidente inscenato in *Satyr.* 54, 1, per introdurre, come ho cercato di dimostrare, una sciarada che assegnerà allo schiavetto, una volta lasciato libero, il ruolo di Bacco²⁶, rivela uno spiccato intento moraleggiante sul tema della clemenza e del perdono, che si sostanzia di molteplici allusioni a passi di Seneca. In questa occasione Trimalchione mette da parte la solita posa da *dominus* spietato per assumere il ruolo del pacato educatore, mettendosi nei panni di Augusto e non in quelli di Vedio Pollione oppure dell'imperatore crudele della novella sul vetro infrangibile, che condanna a morte l'ingegnoso artigiano²⁷. Dapprima infatti Trimalchione rimprovera lo schiavetto che ha fatto cadere un calice invitandolo a punirsi da solo («Cito,» inquit «caede te ipsum, quia nugax es») e alle lacrime del *puer* risponde ammonendolo con parole («Quid me,» inquit «rogas? Tanquam ego tibi molestus sim. Suadeo, a te impetres ne sis nugax») che riecheggiano frasi di Seneca (*De brev. vitae* 12, 1 «sibi ipsi molesti sunt»; *Epist.* 21, 1 «tu tibi molestus es»). Ma soprattutto la scenetta presuppone la contrapposizione senecana tra *clementia* e *venia* di *De clem.* I 5, 1 s., che già abbiamo avuto modo di citare a proposito di Quartilla: data la giovane età del colpevole, Trimalchione lo rimprovera in tono pacato, mostrando di mirare al ravvedimento del *puer* piuttosto che alla punizione.

Per concludere, le allusioni parodiche, più o meno scoperte ed evidenti, allo stoicismo senecano servono principalmente a caratterizzare i personaggi, a delineare, ad esempio, il falso moralismo di Quartilla, come si è visto prima, oppure la megalomania di Trimalchione, che si sforza di mostrarsi aggiornato in tutti i campi dello scibile, ivi compresa la filosofia: da qui la sua citazione delle teorie filosofiche di attualità, come le teorie di Seneca sulla clemenza, particolarmente quelle applicate al trattamento equo degli schiavi, alle quali il liberto arricchito si mostra, per ovvi motivi, particolarmente sensibile.

²⁵ B. BALDWIN, *Careless Boys in the 'Satyricon'*, «Latomus» 44 (1985), p. 848, osserva che in *Satyr.* 52, 3 ss. (lo schiavetto acrobata è caduto, apparentemente, addosso a Trimalchione) «Trimalchio is no Vedius Pollio, but [...] he has to be swayed from savagery, not by an imperial guest but by the distinctly unroyal Encolpius and company», laddove in 54, 1 (uno schiavetto ha fatto cadere un calice, proprio come nell'aneddoto su cui Seneca discetta) «he plays Augustus to himself freeing the slave in lordly style». Si vedano però le mie precisazioni in *La novella del vetro infrangibile* cit., p. 57 n. 43.

²⁶ Cf. SOMMARIVA, *La novella del vetro infrangibile* cit., pp. 53-55.

²⁷ Per motivi di tempo non mi soffermo qui sulla studiata contrapposizione tra la novella e la scenetta del *puer* sbadato, per la quale rinvio ancora a SOMMARIVA, *La novella del vetro infrangibile* cit., pp. 58-65.

Certo, è difficile credere che le allusioni più o meno scoperte alla filosofia senecana potessero lasciare indenne il rivale dell'*arbiter elegantiarum* alla corte di Nerone²⁸, tuttavia sono convinta che non sia il filosofo il bersaglio principale della satira, bensì i personaggi del romanzo, *in primis* Trimalchione, ma anche, come abbiamo visto, Quartilla, ai quali vengono attribuite affermazioni che rimandano alle opere di Seneca.

È del tutto plausibile, comunque, che le allusioni al pensiero e alle opere di Seneca associate da Petronio a personaggi ridicoli e a situazioni comiche e paradossali del *Satyricon* suscitassero ilarità tra i sodali del 'circolo letterario' di Nerone²⁹, ai danni del consigliere del principe ormai caduto in disgrazia, tanto più che, come si è visto, le opere del filosofo parodiate di preferenza sono proprio il *De clementia* e il *De ira*, scritte con l'intento di istruire il *princeps* nel buon governo, ma mi pare eccessivo e indegno dell'arte raffinata di Petronio ridurre Trimalchione ad *alter ego* buffonesco, a caricatura di Seneca.

Università della Tuscia
sommariv@unitus.it

²⁸ SULLIVAN, *Petronius* cit., pp. 306 ss., ricostruisce i termini, anche cronologici, della rivalità tra Seneca e Petronio in modo che a me pare verosimile, pur nell'incertezza derivante dalla mancanza di dati documentari certi sulla questione. Cf. inoltre S. BYRNE, *Petronius and Maecenas: Seneca's Calculated Criticism*, in BYRNE-CUEVA-ALVAREZ (eds.), *Authors, Authority* cit., pp. 96 ss.

²⁹ N. JAŠKOVÁ, *Is there a Parody* cit., p. 74 ritiene che dietro Trimalchione si celino, di volta in volta, Nerone, il Mecenate storico, il Mecenate di Seneca e Seneca stesso: già questa pluralità di figure adombrate a più riprese in un solo personaggio mi sembra renda poco plausibile l'ipotesi della studiosa.